

Neri e ispanici Obama e Hillary a caccia di voti

Ma la scelta delle comunità non è scontata, domani il test in South Carolina dove gli afro-americani sono il 51%

di Roberto Rezzo / New York

CACCIA AL VOTO tra le minoranze. Una faccenda complicata quando in corsa per la Casa Bianca i front runner sono una donna e un afro americano. Le donne rappresentano la maggioranza della popolazione americana ma in politica restano una minoranza

Clinton con un distacco di 33 punti tra le donne afroamericane. Le ultime rilevazioni in questo gruppo lo danno in vantaggio con un solido 9 per cento. Tra i maschi addirittura sembra non esserci gara: raccoglie i due terzi delle preferenze. Troppo giovane per aver fatto parte del Movimento per i diritti civili guidato da Martin Luther King, Obama è molto prudente nel giocare la carta razziale. Non vuole essere etichettato come il candidato nero. Per non perdere consensi tra i bianchi. «È un calcolo che è costretto a fare - spiega Ron Walters, uno dei consiglieri top nella campagna del reverendo Jesse Jackson nel 1984 - Trovare il modo di attirare gli uni, senza alienarsi gli altri. Oggi non dovrebbe essere più un problema, invece mi sembra

che siamo ancora parecchio lontani dall'aver trovato una soluzione». Bruce Ransom, docente di Scienze politiche alla Clemson University, spiega: «Un errore in questo campo sarebbe fatale per Obama. Il voto dei neri non basta per vincere». I neri quando votano di solito votano democratico. A seconda delle tornate elettorali, le cifre variano tra il 75 e l'86%. Il problema è l'astensionismo, soprattutto tra l'elettorato maschile, con punte a livello locale che superano il 90%. Non vota la stragrande maggioranza dei giovani, nonostante le campagne lanciate dai produttori di musica hip-hop. Lunedì alle celebrazioni per l'anniversario di Martin Luther King, nella sua chiesa di Atlanta in Georgia, si è presentato anche il candi-

dato repubblicano Mike Huckabee. Ex governatore dell'Arkansas come Bill Clinton, al contrario dell'ex presidente non ha parlato. E non si è appisolato neppure per un momento durante le quattro ore della funzione. In compenso è riuscito a ottenere il sostegno di una trentina di afro americani membri di associazioni della destra religiosa. «La netta opposizione di Huckabee all'aborto e ai matrimoni gay combacia con gli alti valori morali di molti membri della nostra comunità», dichiara William Owens, fondatore di un gruppo chiamato Coalition of African American Pastors. Negli Usa ci sono 46 milioni di ispanici, pari a circa il 15% della popolazione. Le stime più attendibili prevedono che saranno 9,3 mi-

Gli esperti concordano
Non c'è un voto in blocco per etnia o colore della pelle



Hillary Clinton, saluta i suoi sostenitori. Foto di Elise Amendola/Agf

lioni quelli che daranno il proprio voto alle presidenziali di novembre. Il dato considera che nell'anno fiscale 2007 hanno fatto domanda di cittadinanza 1,4 milioni di immigrati. Il doppio rispetto al 2006. Un motivo è stato senz'altro per evitare un aumento del 66% nel versamento da allegare alla domanda per costi amministrativi, balzato da 400 a 675 dollari. L'ansia generata dalle minacce del governo e la rabbia contro i repubblicani che cavalcavano la caccia agli immigrati in campagna elettorale hanno fatto il resto.

L'ultimo sondaggio pubblicato dal Pew Hispanic Center indica che il 57% degli ispanici registrati nelle liste elettorali si dichiara democratico o simpatizzante del Partito democratico. In questo grup-

po il 56% intende votare per Hillary Clinton, il 15% Barack Obama e il 4% John Edwards. Il 23% sostiene il Partito repubblicano. Tra questi il favorito è Rudolph Giuliani con il 35% delle preferenze. Seguono Fred Thompson con il 13%, John McCain con il 10% e Mitt Romney il 4%. Gli analisti a Washington avvertono che se il candidato repubblicano non prende almeno il 30% del voto ispano la vittoria della Casa Bianca è praticamente impossibile. Univision, il più grande network in lingua spagnola degli Usa, ha lanciato una campagna dal titolo «I've Y Vota!» (Vai e vota!). E mette disposizione un numero verde bilingue dove si può ascoltare l'abc sul funzionamento del processo elettorale.

Washington L'incertezza della lotta nella corsa alla Casa Bianca sia in campo democratico che repubblicano ha provocato una certezza: il voto del super-martedì del 5 febbraio, quando oltre 20 stati esprimeranno contemporaneamente le loro scelte, non chiuderà la battaglia, almeno dal punto di vista matematico. Prima dell'inizio del voto, in gennaio, si era ipotizzato che dal super-martedì di febbraio, con mezza America alle urne, potesse già uscire il nome del vincitore della nomination nei rispettivi partiti. Ma l'equilibrio della lotta ha annullato questa ipotesi. In campo democratico ci vorranno 2075 delegati per avere la certezza della candidatura alla Casa Bianca. Le sfide del 5 febbraio vedranno la assegnazione di 1700 delegati. Ma il meccanismo del partito democratico, che assegna i delegati in proporzione ai voti ricevuti, assicura che la spartizione dei delegati non sarà decisiva anche se uno dei favoriti, Clinton o Obama, dovesse imporsi in modo netto. Al momento Hillary può contare su 236 delegati, cento più di Obama. Ma nessuno dei due appare in grado di raggiungere la soglia matematica della vittoria la sera del 5 febbraio. I repubblicani assegnano i delegati in modo diverso. Il vincitore dello stato prende tutti i delegati in palio. Ci saranno in palio il 5 febbraio oltre mille delegati. Ma anche in questo caso il «numero magico» della vittoria matematica, 1101 delegati, sembra fuori della portata di tutti i candidati repubblicani. Al momento Mitt Romney è in testa con 59 delegati, seguito da Mike Huckabee con 40 e da John McCain con 36. Una situazione incerta e molto fluida. Con Rudy Giuliani che deve ancora giocare le sue carte.

PRIMARIE USA

«Il supermartedì non incoronerà il vincitore»

WASHINGTON L'incertezza della lotta nella corsa alla Casa Bianca sia in campo democratico che repubblicano ha provocato una certezza: il voto del super-martedì del 5 febbraio, quando oltre 20 stati esprimeranno contemporaneamente le loro scelte, non chiuderà la battaglia, almeno dal punto di vista matematico.

Prima dell'inizio del voto, in gennaio, si era ipotizzato che dal super-martedì di febbraio, con mezza America alle urne, potesse già uscire il nome del vincitore della nomination nei rispettivi partiti. Ma l'equilibrio della lotta ha annullato questa ipotesi. In campo democratico ci vorranno 2075 delegati per avere la certezza della candidatura alla Casa Bianca. Le sfide del 5 febbraio vedranno la assegnazione di 1700 delegati. Ma il meccanismo del partito democratico, che assegna i delegati in proporzione ai voti ricevuti, assicura che la spartizione dei delegati non sarà decisiva anche se uno dei favoriti, Clinton o Obama, dovesse imporsi in modo netto. Al momento Hillary può contare su 236 delegati, cento più di Obama. Ma nessuno dei due appare in grado di raggiungere la soglia matematica della vittoria la sera del 5 febbraio.

I repubblicani assegnano i delegati in modo diverso. Il vincitore dello stato prende tutti i delegati in palio. Ci saranno in palio il 5 febbraio oltre mille delegati. Ma anche in questo caso il «numero magico» della vittoria matematica, 1101 delegati, sembra fuori della portata di tutti i candidati repubblicani. Al momento Mitt Romney è in testa con 59 delegati, seguito da Mike Huckabee con 40 e da John McCain con 36. Una situazione incerta e molto fluida. Con Rudy Giuliani che deve ancora giocare le sue carte.

Kosovo, Thaci: «L'indipendenza questione di giorni»

Ipotizzata la data del 6 febbraio. Il premier kosovaro: Usa e Ue ci riconosceranno, l'Italia sarà tra i primi

di Marina Mastroianni

«QUESTIONE DI GIORNI». Evita di fare una data precisa, glissa quando gli chiedono conferma sulla voce diffusa da Radio Kosovo che sarà per il 6 febbraio.

Hashim Thaci, primo ministro kosovaro, si limita a dire che tutto è pronto, «i simboli, l'inno, la bandiera», per la dichiarazione di indipendenza è ormai solo questione di giorni. «Ci sono delle procedure che dobbiamo rispettare e anche alcune consultazioni con i nostri partner europei e con Washington», ha detto ieri Thaci, dopo aver incontrato a Bruxelles l'Alto rappresentante Ue per la politica estera Javier Solana e il Commissario all'allargamento Olli Rehn. Ma a Pristina non ci sono dubbi che l'attesa è

agli sgoccioli e che a cose fatte Stati Uniti e Unione Europea non faranno mancare il loro sostegno. L'indipendenza, ha detto Thaci, «avrà un larghissimo riconoscimento dagli Usa, dalla Ue e da tutti i Paesi che gli sono vicini». L'Italia, ha aggiunto, «sarà nella prima tornata di riconoscimento»: il leader kosovaro dice di aver avuto assicurazioni in tal senso durante una visita a Roma. Bocche cucite a Bruxelles, Solana nega che negli incontri con Thaci si sia fatto cenno ad ipotesi di data, «non abbiamo discusso di questo, ma di molte altre questioni». Riserbo anche dal commissario Olli Rehn, che si è limitato a ribadire che «la Commissione europea è pronta ad assumersi le proprie responsabilità guidando un processo coordinato e controllato per finalizzare lo status del Kosovo». Fonti diplomatiche europee ten-

dono comunque ad escludere che la proclamazione d'indipendenza possa avvenire prima del secondo turno delle presidenziali in Serbia, previste per il prossimo 3 febbraio: la sfida è tra il candidato ultranazionalista Tomislav Nikolic, che ha ottenuto il 39,9 per cento al primo turno, e il presidente in carica Boris Tadic, filo-europeo, arrivato al ballottaggio con il 35,3%. Un'eventuale vittoria di Nikolic renderebbe ancora più complicato il quadro politico, Pristina non avrebbe nulla da guadagnare, anche se almeno sulla carta anche Tadic nega

Il commissario
Olli Rehn: «Ue pronta a guidare un processo coordinato verso il nuovo status»

la possibilità di un Kosovo indipendente. Il presidente serbo uscente ieri ha respinto l'invito del premier Kostunica a non firmare l'Accordo di associazione con la Ue, nel caso in cui Bruxelles decidesse l'invio di una missione civile e di polizia in Kosovo, un atto che a suo dire equivarrebbe al riconoscimento dell'integrità territoriale della Serbia stabilita dalla risoluzione Onu 1244. «Non permetto a nessuno di dettare condizioni sul futuro europeo della Serbia e sul futuro dei nostri bambini», ha detto Tadic, rifiutando il sostegno condizionato di Kostunica, senza il quale in realtà le sue chance di vittoria al ballottaggio si assottigliano. Ma la scommessa del presidente serbo è tutta sull'Europa, tanto che nelle scorse settimane il suo ministro degli Esteri Vuk Jeremic aveva ipotizzato la firma del trattato di Associazione per il 28 gennaio, a ridosso del secondo turno delle presiden-

ziali: un modo per dare corpo alla promessa europea, sperando che abbia anche un appeal elettorale. Una tempistica ottimale - per quanto possa esserlo - è quella che vedrebbe di qui a qualche giorno la firma del trattato di Associazione con la Serbia, seguita poi dalle elezioni presidenziali e quindi dalla decisione Ue di inviare una propria missione in Kosovo. Solo allora, suggeriscono in ambienti diplomatici europei, per ragioni di opportunità Pristina potrebbe fare le sue mosse. Non sarà una passeggiata comunque, le difficoltà di conciliare il diritto all'autodeterminazione e l'inviolabilità dei confini di uno Stato sono sotto agli occhi di tutti. La Nato sta già spendendo in Kosovo il 7° Reggimento alpini, riserva operativa per la regione balcanica. Ufficialmente per svolgere una «programmata attività addestrativa», che proseguirà fino a tutto febbraio.

TERRORISMO

A Barcellona arrestati dieci islamici

MADRID Torna l'incubo del terrorismo islamico in Spagna, e quattro anni dopo è di nuovo a breve distanza dalle elezioni legislative: questa volta nel mirino di Al-Qaeda non c'è più Madrid, ma Barcellona, non tre giorni prima del voto, ma poche settimane. È lo scenario disegnato dagli ordini di custodia cautelare emessi dalla magistratura spagnola nei confronti di 10 dei 14 sospetti arrestati sabato scorso con un blitz all'alba nel quartiere barcelonese del Raval con l'accusa di preparare attentati alla rete di trasporti. Fra gli arrestati dodici pachistani e due indiani. Secondo il procuratore generale dello Stato, Candido Conde-Pumpido, i terroristi pronti a immolarsi nella rete sotterranea della città sarebbero stati sei, e non tre come emerso dalle disposizioni del giudice dell'Audiencia Nacional Moreno.

Spiraglio nella crisi in Kenya, Annan fa incontrare il presidente e lo sfidante

Strette di mano e promesse di pace al termine del vertice tra Kibaki e Odinga ma le posizioni restano distanti. Human Rights Watch: pronti i piani per sterminare i kikuyu

di Toni Fontana

Anche i kenyan hanno rispettato il copione in uso in Africa dove gli accordi di pace si fanno e si disfano nello spazio di poche ore. Ad un mese dall'ultima volta nella quale si erano visti, il presidente del Kenya, Mwai Kibaki, di etnia kikuyu e lo sfidante-contestatore Raila Odinga, di etnia Luo e capo del Orange democratic movement, si sono visti ieri a Nairobi. Tra una data e l'altra tra i 400 ed il 790 kenyan sono rimasti vittime della pulizia etnica. Regista dell'avvio del negoziato che apre uno spiraglio nelle crisi, l'ex segretario generale dell'Onu Kofi Annan che, lasciato il palaz-

zo di Vetro, è tornato nella sua Africa (è originario del Ghana) ed è sceso in campo in qualità di mediatore dell'Unione Africana. I due sfidanti si sono incontrati nel palazzo presidenziale, hanno avuto un lungo colloquio, sempre sotto gli occhi vigili di Annan, e poi si sono presentati alla stampa sfoggiando sorrisi e soprattutto strette di mano. Ciò è molto importante. Pochi posseggono la televisione, ma immagini video e fotografie hanno fatto ieri il giro del Kenya e raggiunto anche i villaggi più sperduti. Questo segnale - si fa notare negli ambienti diplomatici dell'Unione Europea - è

quello che tutto il paese si attendeva. Vedere i due sfidanti che si stringono la mano ha determinato un effetto psicologico grandissimo in un paese sconvolto dalle violenze». E poi gli inviti alla calma che entrambi hanno lanciato potrebbero ridurre la tensione che resta ancora altissima.

Poche ore dopo
il vertice di Nairobi i rivali si sono accusati di voler sabotare il negoziato

Il fatto che Kibaki ed Odinga si siano incontrati è dunque importante in sé, perché altamente simbolico, anche se non è chiaro se sono stati fatti veramente passi in avanti. Poche ore dopo il colloquio i due protagonisti dello scontro politico si sono scambiati violente accuse. Prima però entrambi avevano usato ben altro linguaggio. Odinga, che era affiancato dallo stato maggiore del suo movimento, ha dichiarato che «il mio partito ed io siamo pronti ad intraprendere questo cammino che dovrà finire con la restaurazione della pace». In precedenza aveva parlato Kofi Annan secondo il quale nel corso del colloquio «sono stati fatti i primi passi verso

una soluzione pacifica del problema. I due leader hanno manifestato il loro impegno al dialogo, a lavorare assieme per la pace». Per non dare l'impressione di aver ceduto terreno, il presidente Kibaki ha detto che sarà lui «a condurre personalmente il paese all'unità, all'affermazione della tolleranza

I due leader
non si vedevano dal 27 dicembre L'opposizione contestò il voto

e della pace». Fin qui la «foto di gruppo». Poche ore dopo sono invece volate parole grosse. Kibaki, senza dimostrare alcun tatto diplomatico, ha diffuso una nota nella quale si autodefinisce «presidente eletto» e convinto che la «crisi può essere risolta internamente», cioè senza l'intervento di mediatori esterni. Quest'ultima frase è stata letta come un siluro lanciato contro la presenza di Kofi Annan a Nairobi, ma è stata la prima frase ad irritare Odinga. Lo sfidante ha infatti accusato Kibaki di voler sabotare il negoziato e di non voler concedere nulla. Nelle dichiarazioni ufficiali rese al termine dell'incontro non vi è alcuna indicazione che annunci

nuove elezioni e non si parla neppure della possibilità di istituire un premierato con ampi poteri per bilanciare le due cariche ai vertici dello stato. La questione keniana resta dunque aperta. Anche Odinga, che sfoggia sorrisi e recita la parte della vittima dei brogli elettorali (si è votato il 27 dicembre), non racconta tutta la verità. Proprio ieri Human Rights Watch ha diffuso un rapporto secondo il quale è «evidente» che alcuni esponenti locali del movimento Orange di Odinga hanno fomentato la violenza delle scorse settimane. Secondo Hrw i piani per attaccare ed uccidere i kikuyu rifugiati nei campi sono sempre pronti.